



L'ultimo Ungaretti: la creazione della poesia più alta?

Leone Piccioni

L'interesse costante di Leone Piccioni all'opera di Ungaretti è anche segno e testimonianza della sua lunga amicizia personale col poeta. In questa pagina il critico-amico si sofferma sull'ultima produzione, quella della vecchiaia, dal *Taccuino del vecchio* (1960) a *Morte delle stagioni* (1967), a *Dialogo* (1968). Per comprendere ed apprezzare i caratteri innovativi dell'ultima ricerca ungarettiana – dal segreto dei “cori” alla musicalità nuova, all'ispirazione ultima d'amore – occorrono probabilmente, come suggerisce Piccioni, ancora degli anni, come è avvenuto per i versi del *Porto sepolto* e dell'*Allegria*. Partendo dai versi del coro 5 del *Taccuino del vecchio*, Piccioni parla di ritorno del poeta al “frammento” per proporre un “canto nuovo”, che, a differenza dei primi componimenti, non muove più dal “diario” delle esperienze e inquietudini personali, ma dal riferimento alle cose in sé, ai sentimenti, non ai modi in cui questi si esprimono, col risultato di attingere una poesia ancora più alta.

Sulla poesia della vecchiaia Ungaretti ha detto una volta ad Amrouche che non ci sarà forse più la freschezza della poesia della giovinezza, né l'illusione di quell'età, ma “io credo che nella poesia della vecchiaia ci sia una tale esperienza, che se s'arriva a trovare la parola giusta per esprimerla, s'arriva a fare la poesia più alta”. Ne nasce una nuova qualità musicale, un raro ardimento: siamo su schemi di musica d'avanguardia; gli schemi metrici paiono prevalere sulla libera rievocazione degli oggetti, ed in verità gli oggetti in questo loro adeguarsi all'ordine e alla misura acquistano un massimo di verità e di evidenza, riappaiono completamente inventati senza alcun indugio descrittivo, naturalmente assolvono alla loro funzione di simbolo e d'analogia. La rigorosa adeguazione metrica sarà la loro nuova sostanza, la loro luce. Così Ungaretti riesce nel miracolo di affidare ad una assoluta qualità astratta (lo schema, la metrica, la tecnica mirabile), l'insorgere vitale dei sensi, lo sfondo, ancora sensuale in una fusione rara verso un'ampia costruzione mentale di significati:

Rosa segreta, sbocchi sugli abissi
Solo ch'io trasalisca rammentando
Come improvvisa odori
Mentre si alza il lamento.
L'evocato miracolo mi fonde
La notte allora nella notte dove
Per smarrirti e riprenderti inseguivi,
Da libertà di più
In più fatti roventi,
L'abbaglio e l'addentrare.

[...] I versicoli, le poesie del *Porto sepolto* e dell'*Allegria* (quanta ironia al loro apparire, quante incomprensioni – con pochi spiriti e ingegni pronti ad intendere subito – trascinatesi dietro fino a tardivi epigoni di quella antica accademia pur in anni vicini) sono oggi divenuti un patrimonio comune, a disposizione della cronaca; sembrano aver trovato il loro spazio a comun denominatore in questi tempi, cinquant'anni dopo. E così del resto va avanti la ricerca dell'arte: al chiuso di qualche necessario laboratorio c'è chi, per ispirazione o per genio, per applicazione o per scienza, sperimenta, mandando avanti la propria ricerca, molto avanti rispetto alla media comune disponibilità di intendere: se la strada che si compie è quella vera, più tardi, anni o decenni dopo, ecco che anche quella media disponibilità si spinge avanti, a capire, a sentire in modo diretto e familiare. Chi compiace in tutto il suo tempo lascia fermo, allo stesso punto, il lavoro di ricerca nell'arte; e Ungaretti non ha mai compiaciuto il suo tempo.

Certo, dopo l'*Allegria*, altre cose si son potute sentire più direttamente, in modo più immediato e pieno, fin dal *Sentimento*, con il collocarsi profetico degli *Inni*, e certo di più, assai di più, con *Il dolore*. Ma lo spazio dell'ultima ricerca ungarettiana: il segreto dei "cori" e dei "nuovi cori", la musicalità nuova, il tono dell'ispirazione ultima d'amore in cui detta accenti poetici tra i suoi più grandi (Ungaretti è di quella razza di artisti veri ai quali l'avanzare degli anni aggiunge respiro a respiro, conoscenza a conoscenza, senso, via via, del tempo, al tempo nuovo, con totale apertura e disponibilità per le nuove motivate ricerche, che possono costituire sia nella poesia che nelle arti figurative gli elementi del linguaggio, non solo di oggi, ma di domani; non è di quell'altra razza, pur resistente, pur talvolta di pregio, che però con l'invecchiare si rinchiude in sé, si fa avara, e non si allontana da idee, ed anche da moduli creativi, già prima sperimentati); lo spazio – dicevo – della capacità corale d'intendere questa poesia nuova, si troverà forse in pieno anch'esso più tardi. Il poeta tornerà forse in quei frammenti ad essere alla gente familiare, come ora è appunto familiare il tono dell'*Allegria*, passato il tempo necessario a far entrare nello spirito e nella carne dei più quello che in questa età, per lo spirito dell'uomo, in una dimensione futura si va preparando: ciò che Ungaretti sentiva, ciò che, quando si fa "vate", sente.

Si percorre il deserto con residui
Di qualche immagine di prima in mente.
Della Terra Promessa
Nient'altro un vivo sa.

Questo il coro 5 del *Taccuino del vecchio*: questo il punto d'arrivo; questo il paesaggio che torna nell'ultima ripresa di canto; così frammentario concepito il "coro", il canto; l'alternativa al deserto identifica *Terra promessa* non più con "oasi", ma solo con "miraggio". In una prosa bellissima del '31 *La risata dello Dginn Rull* (in *Il deserto e dopo*), Ungaretti aveva descritto il miraggio che cosa sia, ed aveva parlato – s'è visto – del vento e della luce nel deserto. E nel deserto il "miraggio": "nient'altro un vivo sa": "Le distanze che ora possono misurarsi sono tutte frutto d'errore: è l'ora degli errori della distanza. Il suolo è stato talmente martoriato che su di esso sta titubante un diluvio d'aria. Un uomo quando non ne può più, ha i sudori freddi; e il deserto ha questo stato d'aria febbricitante.

Tanti strati diversi, tanti climi diversi si sovrappongono ora nell'aria. Le rarefazioni dell'aria cambiano salendo; giù è la temperatura più alta, e lo strato più liquido. E ora può succedere che un punto alto della pianura dove ci sia qualche albero o qualche covo e una fontana, o dove non ci sia che squallore, ma sempre un simulacro d'ombra — succede che l'immagine di quel punto, della sua lastra più opaca, si stacchi, per alzarsi e specchiarsi in una lastra più vaga, imbrogliando di più ogni nostra idea di distanza. Il miraggio... E le nostre pazzie più intime, a che sono dovute se non a una separazione falsificatrice dell'immagine dell'oggetto?"

Si percorre il deserto con residui
Di qualche immagine di prima in mente.
Della Terra Promessa
Nient'altro un vivo sa.

All'ultima stagione, come all'inizio della ricerca, in un rapporto ancor più stretto ai tempi che s'affrontano, ed a quelli che ci aspettano, perché il poeta riflette su di loro, carico d'una lunga, profetica esperienza, di tutto il soffrire che gli è toccato, di tutto lo sperare e toccare attimi di felicità, e portare con sé bagagli di ricordi, e di cultura, Ungaretti torna al frammento; riprende per sé il paesaggio del deserto e delle scabre pietre, nemmeno più d'Africa o del Carso, senza più la speranza, l'alternativa di oasi

o di “Terra Promessa”, perché, installato in quella “Terra Promessa”, ci parla, e di lì torna a proporre il suo canto nuovo: il paesaggio in cui si cala è addirittura, forse, quello della luna o degli astri; e senza più interrogativi, senza più preghiere, senza più solennità di canto, detta formule cristiane, sì, spinte anche da una sofferenza che può parer docile, non sorrette da una fede certa, colorate stupendamente dalla vera dimensione in cui si muovono gli uomini interi d’un tempo come il nostro, che guardano a quel che ci attende, ed interamente aperti alla vita, senza in nulla ad essa rinunciare: la dimensione del dubbio più fondo. Se i primi frammenti erano nati dal “diario”, da personali esperienze, da febbrili inquietudini fermentate nel deserto, mentre la curiosità, la spinta immaginativa si portava verso altre speranze ed altri desideri (“Addio, desideri, nostalgie...”), ora la vibrazione di spinta autobiografica è come negata o taciuta; il riferimento va alle cose in sé, ai sentimenti: non com’io amo, ma l’amore, non com’io soffro,

ma la sorte di sofferenza.

da Leone Piccioni, *Vita di un poeta. Giuseppe Ungaretti*, Rizzoli, Milano, 1970